Un colossale trust capitalistico al fianco della dominante socialdemocrazia

Svezia: l'impero dei Wallenberg

Un casato di banchieri che ha costruito il suo potere nell'arco di quel secolo che è servito al paese per passare dalla povertà all'opulenza - Il controllo di quattro dei cinque maggiori trust - Il primo dissapore con il governo di Palme per la diga di Cabora Bassa nel Mozambico - Una fondazione per evadere il fisco ed un reddito privato di un miliardo e mezzo all'anno - Come ogni gesto ed ogni atto del cittadino producono un vantaggio all'impero - Il modello più avanzato del capitalismo monopolistico

Dal nostro inviato

STOCCOLMA, *marzo*

C'è un impero in Svezia. L'impero dei Wallenberg. A Finnzio dei 1.000 Gustavo Vasa distrusse la forza della chiesa cattolica confiscando le proprietà fondiarie a beneficio della corona. Un secolo e mezzo dopo Carlo XI scardinò il potere eccessivo dei nobili portandone avanti, con la partecipazione dei contadini e degli operai, gran parte dei possedimenti. Vi lottò nel XIX secolo il quadro reale, socialdemocratico con un'arma in più: il dissenso di coloro che la potenza dei Wallenberg

L'argomento è vecchio come quello della educazione, meno comune della sessualità, ma non meno grande delle provvidenze sociali in Svezia. Ma se con l'aggressione della ristrutturazione e della sfida che costerà il rinnovamento la non previsto capire che qui ogni gesto ed ogni atto produce vantaggio per i Wallenberg, beso gni può una volta tanto, parlare anche di loro. La prima persona che li ha evocati ha fatto seguire al nome la citazione a memoria di un giornale degli e che ha definito i Wallenberg «l'impero industriale e finanziario più importante del mondo».

I Wallenberg sono tre: due fratelli, Jacob e Marcus, rispettivamente di 78 e 71 anni, e un figlio di Marcus, Marcus anche lui, di 47 anni. I due fratelli sono presidenti di un gruppo ramificato di società svedesi di interesse, come suol dirsi, mondiale, di un numero ancora maggiore di società sono vicepresidenti o membri dei consigli di amministrazione.

E' un casato di banchieri che ha costruito il suo impero familiare esattamente nell'arco di quei cento anni che sono bastati a questo paese per passare dalla povertà alla opulenza. L'accesso della Svezia alla ricchezza in verità non è di antica data: fino alla metà del secolo scorso la maggioranza di un paese vasto e disabitato, povero e migratorio rifletteva la realtà. La trasformazione è avvenuta in termini di sviluppo industriale accelerato, favorito da alcune condizioni oggettive: l'esistenza di un sottosuolo ricco di ferro, un patrimonio forestale formidabile, che consentì agli svedesi di sorreggere lo sforzo ferroviario dell'Europa ottocentesca con l'invio di milioni e milioni di traversine per i binari; una generazione di artigiani e tecnici generali, una riserva di manodopera in massima parte di origine contadina ma non priva di istruzione e soprattutto abituata dal protestantesimo a porre la laboriosità come valore e misura dell'uomo prima ancora che come testimonianza in gloria del padre eterno.

Il centro del potere

L'capostipite della casa Wallenberg — nonno dei due fratelli oggi viventi, fondò la «Stockholms Enskilda Bank» (SEB) nel 1856. Da essa e per essa, attraverso un complesso giuoco finanziario di partecipazioni dirette e indirette, maggioritarie e più spesso minoritarie, si è sviluppata la potenza di cento famiglie che è il dominio dei Wallenberg. «Le differenze sociali finanziarie sono così strettamente legate le une alle altre — ha scritto uno studioso — che esse non rappresentano di fatto che le diverse manifestazioni di una stessa potenza finanziaria. Il centro del potere non è nell'uno o nell'altra, ma nell'insieme coordinato che tutte in serie esse formano. Il vantaggio della monopolità è anzitutto di ordine strategico».

«Essa permette con una serie di partecipazioni collegate e incrociate in scala, di dominare un intero gruppo di società con il possesso o il controllo di una porzione modesta del capitale». La somma di queste porzioni, tuttavia, è sufficiente ad assicurare al banchiere la direzione effettiva dell'insieme. Oggi, con lo sviluppo del capitalismo monopolistico, gli Wallenberg si sono trovati di un grado di penetrazione quasi assoluta. Come nel caso della SEB. La banca madre è il vertice della piramide di cui ha la presidenza Marcus Wallenberg senior, Marcus junior la direzione generale e la maggioranza del pacchetto azionario è tenuto dalla «Fondazione Knut e Alice Wallenberg», un ente della famiglia del quale diremo fra poco.

Cifre da capogiro

Cinque trust svedesi hanno un giro d'affari annuo superiore ai 20 miliardi di lire: i due trust dei Wallenberg ne capeggiano quattro: SKF, cuscinetti a sfere (470 miliardi), Saab-Scania, auto e aviazione (330 miliardi), ASEA, impianti elettrici (360 miliardi), Ericsson telefonia (620 miliardi). Annotiamo il totale del giro d'affari con questi due vegliardi e il tampollo sovrintendono dalle loro più che cento poltrone direzionali su circa 2300 miliardi. Per produrre queste cifre da capogiro, lavorano 300 mila persone di cui 200 mila in Svezia e nei settori più diversi: non vi è un'attività branca dell'industria meccanica, mineraria, chimica, alimentare, elettrica, nucleare e bellica che sia estranea ai Wallenberg.

Di recente Marcus Wallenberg ha avuto il suo primo dissapore con il potere socialdemocratico. E' accaduto quando il gigante dell'industria elettrica ASEA è stato costretto dal governo di Olaf Palme a ritirarsi dal progetto per la diga di Cabora Bassa nel Mozambico. Questo atto di coerenza contro il razzismo sud-africano e portoghese non è stato apprezzato dai Wallenberg. Per la diga di Cabora Bassa l'ASEA si apprestava a costruire con tecniche d'avanguardia messe a punto dai suoi esperti, apparecchiature speciali per l'alta tensione. L'assenza dell'ASEA — dicono i boss della corte dei Wallenberg — indurrà i gruppi stranieri impegnati per Cabora Bassa a mettere a punto delle tecniche analoghe: un servizio insomma alla concorrenza con la prospettiva di una pedata di posizioni sul mercato mondiale.

I tre Wallenberg secondo quanto ha accertato nel 1968 una commissione del ministero delle Finanze, godono di un reddito privato di un miliardo e mezzo di lire. Tassabile. Ma la mannaia del fisco — di notoria severità — è stata arrestata a mezza aria perchè la famiglia ha creato la «Fondazione Wallenberg» dai Wallenberg stessi gestita. Ora, le fondazioni sono in Svezia — al eccezione di quella Nobel — un istituto statale — un elegante strumento legale per sfuggire alle leggi fiscali e sulle successioni ereditarie. La faccenda presenta ovviamente una limitazione allo uso libero della proprietà, ma questa resta comunque un bene controllato e manipolato dagli istitutori della Fondazione e dai loro discendenti: i fondi sono utilizzati benissimo e formano così nel laboratorio dell'impero finanziario profitti e ulteriore potenza.

La Fondazione ha degli obblighi soltanto in quanto concerne la distribuzione finale del danaro (secondo benefici certi con forte strada che essa percorre. Abbiamo già detto che la «Fondazione Wallenberg» è la maggiore azionista della struttura portante dell'impero, la già nominata Stockholms Enskilda Bank: aggiungiamo che essa possiede anche partecipazioni in un gran numero delle altre società del gruppo.

Un fatto non trascurabile è che i Wallenberg affondano i loro tentacoli anche nel settore cosiddetto misto, con una partecipazione alla pari (50-50) nell'ASEA Atom pilota dell'industria nucleare svedese e in quella degli aviogetti.

Nel gruppo delle famiglie che dalla potenza finanziaria derivano una funzione decisiva in campi vasti dell'economia svedese, i Wallenberg primeggiano sia per l'estensione del loro dominio che per la completezza del sistema di legami finanziarii che essi dirigono. Ma tanto uguale viene riconosciuto ai Bonnier (giornali, editoria e un gran numero di partecipazioni in imprese industriali e finanziarie di vario genere); ai Sederberg che controllano una holding finanziaria e hanno una catena di interessi intrecciati con il gruppo Wallenberg, agli Axelson Johnson (petrolio, navigazione, acciaio), ai Kempe, ai Wehtje per citarne soltanto alcuni dei nomi del ristrettissimo club.

L'impossibile definire tutto questo gigantismo padronale solo un'ombra nell'isola felice del «socialismo svedese» il quale un passetto dopo l'altro per via di compromessi e di riforme indolori e di realizzazioni sociali, dovrebbe infine arrivare alla abolizione del capitalismo che resta pur sempre la meta ultima di ogni socialismo? Vi sono condizioni peculiari in questo paese e nella sua storia — dicono i lodatori del modello svedese di socialismo —; certe circostanze sono irripetibili. Resta il fatto che fino ad ora la socialdemocrazia svedese ha messo fiori all'occhiello del capitalismo anzichè taghargli le unghie. E se essa ha creato «un modello svedese» si tratta del modello più avanzato del capitalismo monopolistico.

Giuseppe Conato

Critiche svedesi alla politica USA

STOCCOLMA, 29

Il primo ministro Olaf Palme ha polemizzato oggi con il segretario di stato americano William Rogers che, durante la sua relazione sulla politica estera USA fatta nei giorni scorsi al Congresso, aveva detto che «la piccola Svezia» non deve criticare la politica vietnamita degli USA. Palme ha detto: «No, noi non saremo meno critici con la politica vietnamita degli Stati Uniti».

Il documento diffuso dalla stampa estera

Denunciati a Madrid 31 casi di tortura

MADRID, 29

Trentuno casi di tortura contro detenuti politici sono stati denunciati nei giorni scorsi alla presidenza del governo spagnolo, in un documento che porta la firma di quattromila cittadini spagnoli.

Alcune copie fotostatiche del documento, con il timbro di protocollo della presidenza del governo, sono state fatte pervenire dalle organizzazioni clandestine antifasciste spagnole, ai vari corrispondenti esteri che risiedono a Madrid.

Sembra che fino a questo momento il regime franchista non abbia compiuto rappresaglie di alcun tipo contro i firmatari della denuncia nè contro i detenuti politici che hanno fornito le prove e le testimonianze delle torture che vengono compiute nelle carceri spagnole.

Il «Tribunale dell'ordine pubblico» di Madrid, ha intanto condannato oggi tre patrioti baschi a due anni di reclusione ciascuno, per aver preso parte ad una manifestazione non autorizzata, altri due imputati sono stati assolti per insufficienza di prove.

I tre baschi, Luis Juan Gonzales de Langarica, Santos Munios Guren e Jesus Abio Garay, vennero arrestati dalla «brigada politico sociale» dopo una manifestazione avvenuta a Guernica, nella Spagna settentrionale, il 26 aprile dello scorso anno.

A Siviglia, la polizia politica ha arrestato oggi l'esponente democristiano Alejandro Rojas Marcos, per una conferenza che egli ha tenuto alcuni giorni fa sul tema dell'apertura democratica in Spagna.

PALERMO

Cariche della polizia contro i terremotati

Brutalmente aggredito un corteo che reclamava l'assegnazione degli alloggi - Donna incinta presa a calci - Occupato l'IACP

Nella foto: i manifestanti fronteggiati dai carabinieri.

Dalla nostra redazione

PALERMO, 29

Furiose cariche sono state scatenate stamane da polizia e carabinieri contro centinaia di palermitani sinistrati del terremoto di tre anni fa che reclamano la definitiva assegnazione delle case popolari che occupano «abusivamente» e, quindi, la fine delle vessazioni a cui sono sottoposti. Decine i feriti e i contusi tra cui molti bambini; una donna incinta è all'ospedale: è stata presa a calci.

La risposta alla provocazione è stata immediata: i terremotati hanno occupato la sede dell'Istituto autonomo case popolari (qui davanti era in corso la dimostrazione al momento delle violenze poliziesche) e tengono tuttora lo edificio, questa sera mentre trasmettiamo. E anzi, da tutti i quartieri popolari, dai terribili ghetti del centro storico dove decine di migliaia di cittadini si affollano in *case* putrescenti, la gente ha continuato a riversarsi davanti e intorno all'IACP, sino a quando l'occupazione è durata, protagonista di uno scontro che ripropone drammaticamente tutta una serie di angosciosi problemi legati alle condizioni di vita di gran parte della popolazione palermitana.

Protagoniste della vicenda odierna erano, all'inizio, un centinaio di famiglie che, scappate alcuni giorni fa dai catoi della Kalsa come dalle baracche di Corso dei Mille (qui si segnalano parecchi casi di scabbia), avevano occupato altrettanti appartamenti del nuovo quartiere ZEN — zona espansione nord — e per questo da allora sono in permanente stato di assedio.

Ma l'occupazione era soprattutto la risposta all'intollerabile atteggiamento dell'amministrazione municipale che da un anno non riunisce la commissione per l'assegnazione degli alloggi (attendendo, per farlo, la vigilia delle elezioni di giugno) e a quello non meno inammissibile della presidenza dell'IACP che gestisce l'istituto con criteri clientelari e nell'assoluto disprezzo delle richieste popolari. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il rifiuto del presidente dell'IACP e dei rappresentanti del Comune di partecipare ieri, ad una assemblea degli inquilini dello ZEN.

Da qui il corteo e la manifestazione di stamane che si svolgevano nel massimo ordine quando è scattata la provocazione della polizia. L'occupazione è avvenuta dopo le violenze, e in conseguenza di esse. Ma non è qui l'aspetto più importante di quella che è diventata la giornata di lotta di tutti i senzatetto palermitani. Quel che dà a questa iniziativa un più incisivo valore politico è il pacchetto delle rivendicazioni elaborate dagli inquilini vecchi e nuovi da assegnatari in eterna attesa, da fuori-lista: assegnare subito e definitivamente tutte le case a disposizione; garantire l'equo canone con l'autodeterminazione di un contributo mensile sostitutivo del fitto e proporzionale al reddito effettivo; assicurare servizi civili adeguati.

Su questa piattaforma e con l'attivo sostegno dei comunisti si sviluppa ora la lotta e la iniziativa non solo dell'IACP ma in tutta la città.

Vasta offensiva del FNL nelle province settentrionali del paese

SUD VIETNAM: LE FORZE POPOLARI all'attacco delle basi americane

L'azione si è svolta simultaneamente contro grossi complessi come Chu Lai e Danang e contro postazioni minori - Completamente distrutta una postazione d'artiglieria: uccisi 33 soldati statunitensi - Fallita un'incursione di paracadutisti di Saigon all'interno del Laos - Fatte affluire truppe fresche a Khe Sanh - In Cambogia i partigiani del FUNK hanno catturato sulla strada numero 4 un intero convoglio di munizioni

SAIGON, 29.

Una base di artiglieria statunitense, situata ottanta chilometri a sud di Danang presso Tam Ky, è stata distrutta all'alba di ieri da un reparto delle forze di liberazione del Vietnam del Sud: i portavoce americani ammettono un bilancio di 33 morti e 76 feriti americani, contro 12 attaccanti morti. Questa ammissione, che esce dalla consuetudine dei portavoce, la quale vuole che le perdite vietnamite siano sempre molto superiori a quelle americani, indica da sole le proporzioni del colpo subito. La base era difesa da alcune centinaia di uomini di un battaglione della divisione Americal, il cui quartier generale si trova a Chu Lai. L'attacco è stato preceduto da un intenso fuoco di mortai, che ha costretto gli americani a rifugiarsi nei bunkers; gli attaccanti sono allora penetrati all'interno della base, facendo saltare con cariche di esplosivo i pezzi di artiglieria ed i bunkers dove gli americani si erano rifugiati.

Un ufficiale americano ha dichiarato: «I nostri soldati si stavano riparando dalla pioggia di bombe di mortaio, quando i guastatori sono entrati nel campo lanciando cariche di dinamite in tutte le direzioni, sparando con armi automatiche. Le cariche di esplosivo sono state lanciate sia contro i pezzi di artiglieria che contro i depositi delle munizioni e nei bunkers dove gli inservienti si erano riparati». Ci vuole poco per supporre che il bilancio delle perdite americane in questa azione, che è durata un'ora, sia stato molto più elevato di quello ufficiale.

Le forze di liberazione attaccavano, contemporaneamente, tutta una serie di basi americane in tutta la parte settentrionale del Vietnam del Sud, da Chu Lai a Danang, e si dimostravano particolarmente attive nella zona di Khe Sanh, la grande base che servì da retrovia all'invasione del Laos. Essa è ora al centro di un'attività alquanto sospetta da parte degli americani, i quali continuano ad evacuare gli uomini addetti ai servizi, facendo affluire al loro posto truppe fresche. Anche un convoglio americano, che procedeva lungo la strada numero 9, è stato attaccato ed ha subito perdite.

Radio liberazione, l'emittente del FNL, ha intanto rivolto un nuovo appello ai militari delle forze di Saigon nelle provincie settentrionali, incitandoli ad unirsi alle forze di liberazione ed a ribellarsi contro il regime Thieu-Ky. Gli americani non hanno ancora rinunciato a nuovi colpi contro il Laos. Oggi avrebbe dovuto svolgersi una incursione di circa trecento soldati delle forze speciali di Saigon contro quello che i portavoce hanno definito «il quartier generale della 324. divisione nord vietnamita nel Laos». La zona dove questo comando si sarebbe trovata era stata bombardata pesantemente dai B 52, e subito dopo quaranta cinque elicotteri USA si levavano dalla base di Quang Tri con a bordo i «commandos» diretti sull'obbiettivo. Senonchè gli aerei da ricognizione inviati sulla zona prescelta informavano che aveva cominciato a piovere e che la contraerea, nonostante i bombardamenti a tappeto, continuava ad essere violenta. I trecento venivano così fatti tornare alla base a metà volo.

Il tentativo di surrogare la mancata vittoria nel Laos con colpi alla John Wayne — l'attore «ultra» di Hollywood — va di pari passo con le spiegazioni che si tentano di accreditare per il disastro nel Laos. Secondo un'«alta fonte militare» di Saigon l'operazione sarebbe andata male perchè, tre giorni dopo l'inizio dell'invasione, la contraerea popolare abbattè un elicottero con a bordo cinque ufficiali superiori considerati i «cervelli» dell'operazione, i quali avevano con sè mappe e documenti con tutti i piani dell'operazione compresi ubicazioni ed entità delle forze impegnate e i loro progettati movimenti.

Ciò avrebbe costretto il comando, nel timore che i piani fossero caduti nelle mani dell'avversario, a modificare tutti i piani, perdendo un tempo prezioso. La spiegazione non tiene conto del fatto che l'operazione era già in cattive acque fin dal secondo giorno.

In Cambogia le forze del Fronte unito nazionale hanno ottenuto un notevole successo, catturando sulla strada numero 4 un intero convoglio carico di munizioni e di equipaggiamento militare. Oggi il comando dei fantocci ha emanato un comunicato per annunciare che negli ultimi quattro giorni le forze patriottiche hanno avuto 270 morti in quattro giorni di combattimento lungo la stessa strada. L'annuncio fornisce un'idea di quanto grotteschi siano i bilanci delle perdite diramati dai comandi pro-americani. L'A.P., infatti, rileva seccamente che «si tratta di una cifra che supera di almeno duecento unità il numero fornito dagli ufficiali comandanti dei reparti impiegati nelle azioni belliche».

Il verdetto per la strage di Song My

CALLEY È «COLPEVOLE»

FORT BENNING, 29.

La Corte marziale di Fort Benning ha riconosciuto oggi il tenente William Calley, uno dei maggiori esecutori della strage di Song My, responsabile di «omicidio premeditato». La pena per tale reato è l'ergastolo o la morte, e la giuria si riserva di emetterla in un secondo tempo. L'ufficiale potrà successivamente appellarsi attraverso i tribunali militari e quelli federali, fino alla Casa Bianca e alla Corte suprema.

Il verdetto della giuria ha suscitato una certa emozione. E' questo, infatti, il primo processo per la strage di Song My che si conclude con un riconoscimento di colpevolezza, sia pure limitato ad alcuni dei reati. Le rivelazioni sull'orrendo crimine chiamavano in causa figure di rilievo ben maggiore che non il tenente Calley, fino all'allora comandante del corpo di spedizione, generale Westmoreland.

Nella foto, il tenente William Calley.

Su richiesta del presidente Stevens

SOLDATI GUINEANI IN SIERRA LEONE

FREETOWN, 29

A seguito del fallito tentativo di colpo di stato dei giorni scorsi e su richiesta del presidente Siaka Stevens, reparti dell'esercito guineano sono entrati ieri nel territorio della Sierra Leone; il primo contingente di uomini, giunto a Freetown in aereo, ha preso immediatamente posizione intorno al palazzo presidenziale.

Contemporaneamente, il generale John Bangura, comandante in capo dell'esercito della Sierra Leone e capo del fallito putsch, è stato arrestato insieme a sei alti ufficiali; fonti militari hanno riferito che essi dovranno rispondere davanti ad una corte marziale di complotto contro lo stato e tentativo di assassinio nei confronti del presidente Stevens.

Sempre ieri, l'emittente guineana «Radio Conakry» ha annunciato la firma di un trattato «di difesa comune» tra i due paesi; il trattato entra immediatamente in vigore e prevede, in particolare, il coordinamento delle forze armate dei due paesi e la messa in comune dei loro mezzi di difesa contro ogni aggressione esterna.

Vinte dal governo le elezioni in Honduras

TEGUCIGALPA, 29

Per la prima volta in quarant'anni vi sono state ieri le elezioni presidenziali dirette; la vittoria, secondo i primi dati, è andata al rappresentante del Partito nazionale al governo Ramon Ernesto Cruz. La lotta elettorale si è svolta tra i due partiti tradizionali di questo stato della America Centrale: il Partito nazionalista e quello liberale. Il Partito comunista dell'Honduras ed altre organizzazioni progressiste hanno boicottato le elezioni, dato il loro carattere poco democratico.

Tornano alla carica i razzisti

Svizzera: proposto un nuovo referendum anti-immigrazione

OLTEN (Svizzera), 29

«Il movimento nazionale di azione contro l'alienazione del popolo e della patria», l'organizzazione razzista che ha già tentato invano con due referendum di ottenere drastiche riduzioni dell'immigrazione, è tornato alla carica con una nuova campagna.

A dispetto delle due sconfitte riportate nei referendum nazionali, il movimento ha annunciato che chiederà un nuovo referendum sulla proposta di dimezzare la popolazione straniera in Svizzera, fissando un limite massimo di cinquecentomila, contro il milione attuale.

Una proposta meno drastica lo scorso anno fu sconfitta in referendum, ma solo di misura.

James Schwarzenbach, il parlamentare che ha condotto questa «crociata» razzista, nei primi due referendum, si è dimesso da presidente onorario del Movimento nella riunione di sabato. Egli afferma di opporsi a questa iniziativa perchè è convinto che il governo stia già applicando una più rigida politica in questo campo, intrapresa dopo il risultato del secondo referendum quando, pur sconfitto, il Movimento di Schwarzenbach ottenne il 46 per cento dei voti a favore.

Il Senato oggi vota gli Statuti di sette Regioni

Fra gli statuti regionali che saranno oggi sottoposti al voto dell'Assemblea di Palazzo Madama non vi sarà, come invece era previsto, quello della Lombardia. Durante la riunione della prima Commissione del Senato, che si è riunita ieri sera per decidere la sorte degli otto statuti al suo esame (Lombardia, Lazio, Piemonte, Toscana, Marche, Molise, Basilicata, Umbria) prima di passarli all'Assemblea, la DC ha sollevato riserve per quanto riguarda l'articolo dello statuto lombardo in materia di referendum abrogativo, in particolare sulla parte che si riferisce alle leggi limitatrici della proprietà.

«Non è ammesso invece — dice a questo proposito l'articolo 63 dello statuto — il referendum per le leggi limitatrici della proprietà fondiaria o riguardanti le espropriazioni dei suoli, approvate con la maggioranza dei due terzi dei consiglieri assegnati alla regione».

I senatori comunisti Venanzi, Gianquinto e Perna hanno sostenuto che, poiché tale disposizione riguarda materie di stretta competenza regionale (urbanistica e agricoltura) ed è circondata da tali garanzie che non giustificano alcuna perplessità, la commissione avrebbe potuto senz'altro portare al dibattito in aula di oggi anche lo Statuto della Lombardia. I socialisti, che avevano sostenuto la stessa interpretazione, hanno in seguito accettato, per ragioni di «opportunità», la decisione della maggioranza di sottoporre lo statuto lombardo ad un ulteriore approfondimento.

Dopo il voto di oggi in Assemblea, la Lombardia resterà quindi, insieme alla Calabria e agli Abruzzi, fra le ultime regioni a vedere approvato definitivamente il suo statuto.

Cooperatori dal ministro per la crisi del vino

Una delegazione di cantine sociali e organizzazioni dei produttori della Puglia, della Sicilia e dell'Emilia, dell'Associazione Nazionale delle Cooperative Agricole della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue, e del Centro Nazionale per le forme associative si è incontrata con il sottosegretario all'Agricoltura, sen. Giuseppe Torlora, nella sede del Ministero dell'Agricoltura per prospettargli la preoccupante situazione del settore vitivinicolo. La delegazione ha ribadito che le cause fondamentali di questa situazione, che colpisce particolarmente le organizzazioni cooperative di vinificazione dei piccoli produttori agricoli per il blocco delle contrattazioni di mercato e la flessione dei prezzi, sono da ricercarsi in una grossa manovra speculativa in atto da parte delle concentrazioni industriali e commerciali.

La delegazione ha richiesto provvedimenti urgenti: a) per aiuti efficienti per il «magazzinaggio» del vino con possibilità di cessione del prodotto anche prima del limite dei sei mesi, come impone il regolamento CEE; b) distillazione del vino a prezzi remunerativi a cominciare dalle Regioni con maggiori giacenze invendute con appropriate misure per evitare le frodi della reimmissione del prodotto in circolazione; c) prestiti agevolati, con l'intervento pubblico, per garantire anticipazioni consistenti ai viticoltori conferenti delle cantine sociali; d) riservare tutte le sopradette agevolazioni ai produttori agricoli singoli e associati; e) garantire l'esportazione di adeguati contingenti di vino delle cantine sociali; f) rafforzare l'azione di repressione delle frodi e sofisticazioni ovunque segnalate stante l'anormalità del mercato; g) predisporre un programma di ristrutturazione della vitivinicoltura.